

### Due piccioni con una fava in Cina: «Troppi topi? Mangiamoli!»

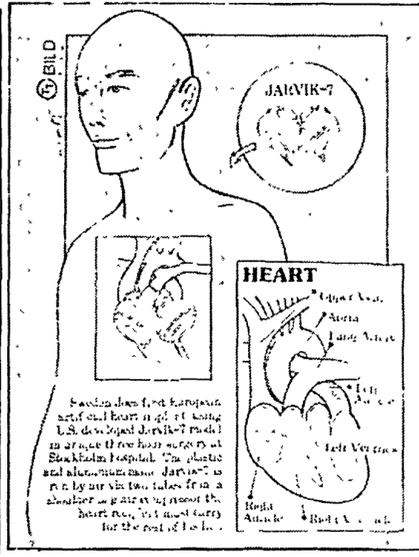
P'CHINO — I cinesi hanno trovato un modo per sbarazzarsi definitivamente dei topi, che in Cina sono un vero e proprio flagello: forse li mangeranno. Questa è almeno la proposta che è apparsa in questi giorni su un autorevole giornale di Pechino, «Informazione Economica», citato anche dal quotidiano in lingua inglese, il «China Daily». Il numero complessivo dei roditori in Cina è calcolato intorno ai 1 miliardi, e, nonostante periodiche campagne di derattizzazione, il numero non solo non diminuisce, ma sembra destinato addirittura ad aumentare: una coppia di topi, stando almeno a quanto afferma il giornale può generare fino a ottantamila all'anno. Ogni anno i topi provocano una perdita di circa 15 milioni di tonnellate di cereali, attaccando anche il pollame, il bestiame e i bambini. «Questa situazione non cambia finché — scrive il quotidiano cinese — la gente non avrà compreso che i topi costituiscono una risorsa importante e non si metterà a dar loro la caccia per la loro carne e la loro pelle». L'articolo continua lamentando la mancanza del topo nelle oltre duecento specie animali menzionate nelle ricette cinesi, comprese cavallette e lombrichi. «Sfortunatamente — scrive ancora il giornale — la carne deliziosa e altamente nutriente del topo è passata finora inosservata alla maggioranza dei buongustai: si tratta indubbiamente di una notevole lacuna». Secondo il giornale, nelle comunità rurali del Guangxi e della Yunnan, il topo è considerato una vivanda rara e di qualità paragonabile al cane (che in Cina, cucinato laccato, è un piatto nazionale) la carne del topo, inoltre, conterrebbe molte proteine e non è grassa. «Potrebbe diventare un piatto popolare nei ristoranti», conclude l'articolo.

### Strage di Natale, presto le indagini trasferite a Firenze

BOLOGNA — Lungo colloquio ieri mattina tra il sostituto procuratore bolognese Claudio Nunziata, che conduce l'inchiesta sulla strage dell'antiviglietta di Natale, ed il suo collega fiorentino Pier Luigi Vigna, che oltre a seguire varie indagini sull'eversione di destra, sta occupandosi di alcuni dei tanti attentati compiuti dal '71 in poi sulla linea ferroviaria Firenze-Bologna. Massimo il riserbo sull'incontro, uno dei tanti tenuti da questi due magistrati dopo il 23 dicembre. Quasi certamente è stato affrontato il problema dello spostamento dell'inchiesta dal capoluogo emiliano a quello toscano, che alcuni considerano ormai certo ed imminente. Si attendono comunque i risultati delle perizie ordinate a dodici esperti su natura, quantità e collocazione della micidiale miscela utilizzata per confezionare la bomba. Se verrà confermato che l'ordigno fu posto sulla reticella portabagagli del vagone saltato in aria, nello stesso luogo dove alcuni testimoni hanno visto un uomo, salito alla stazione di Santa Maria Novella, depositare due borse di medie dimensioni, è assai probabile che l'indagine venga affidata alla magistratura di Firenze, della città, cioè, dove l'omicidio è stato preparato. I pareri, comunque, sono discordi. Ne sapremo di più tra qualche settimana. I due magistrati probabilmente hanno parlato anche della ennesima prova fatta eseguire agli artificieri, questa volta in un centro dell'Esercito nelle vicinanze di La Spezia, dove è stata fatta saltare in aria una struttura riprodotrice parte del vagone esplosivo. Secondo indiscrezioni gli esiti della prova non sarebbero stati soddisfacenti.

### Miliardi vinti e poi persi

IL MARRISBURG (Usa) — Incredibile in Usa. Nessuno ha rivendicato la vincita nella Lotteria della Pennsylvania del 6 aprile di un anno fa e il premio di ben cinque milioni e 600 mila dollari, pari a oltre 11 miliardi di lire, è caduto in prescrizione alla mezzanotte dell'altro giorno. Il regolamento della lotteria premia il biglietto che indica esattamente i sei numeri estratti da un lotto di 40. Un anno fa la matrice di questo biglietto c'era, ma nessuno, nei 353 giorni trascorsi, si è presentato a pretendere la somma vinta. Anzi, i controllori del lotto hanno rinviato di due giorni la validità dato che l'anno scadeva nella giornata di sabato. La vicenda dei premi non ritirati non è una novità. Anche in Italia decine di premi anche di notevole entità restano nelle casse delle lotterie. Ultimo caso quello del 200 lire della Lotteria di Venezia finora non ritirati.



### Cuore artificiale: operato (sta bene) un uomo in Svezia

STOCOLMA — Ha fatto progressi inaspettati l'ignoto paziente malato di cuore che il giorno di Pasqua ha ricevuto un organo artificiale presso l'ospedale Karolinska, a Stoccolma. A dirigere l'operazione è stato il chirurgo norvegese Bjørn K. H. Semb. Sempre lui, ieri, ha segnalato che il paziente, il quarto essere umano ad essere stato sottoposto a un intervento del genere, ha meravigliosamente sanato per il suo stupefacente recupero. Si è appreso infatti che l'uomo, di cui si sa solo che è sulla cinquantina, è stato staccato dal respiratore e — a 18 ore dall'operazione — già parla. L'organo artificiale, uno Jarvik 7 (dal nome del cardiologo americano Robert Jarvik, che l'ha inventato e che ha partecipato all'impianto in veste di consulente), è stato acquistato dalla clinica americana di Salt Lake City (Utah). Qui, nel dicembre del 1982, venne effettuato il primo intervento del genere su Barney Clark, un dentista di 62 anni che visse 112 giorni col cuore artificiale. Il paziente di Karolinska è stato sottoposto a due tipi di interventi, uno per l'impianto dell'organo artificiale e uno per problemi di natura tecnica non meglio specificati. Da Louisville (Kentucky) arriva intanto la notizia che William Schroeder e Murray Haydon — gli altri due uomini che nel mondo vivono con un cuore artificiale, dello stesso tipo di quello impiantato domenica a Stoccolma — stanno complessivamente bene. Schroeder (53 anni), che ha subito l'intervento il 25 novembre scorso, ha trascorso ieri la quarta giornata in un appartamento vicinissimo all'Humana Hospital Audubon. Egli e il suo compagno, il primo uomo con cuore artificiale che vive fuori di un ospedale. Dal canto suo, Murray Haydon (58 anni), al quale il Jarvik 7 è stato innestato il 17 febbraio scorso, e in condizioni tuttora serie, ma stabili, all'interno dell'Humana Hospital.

### Prosegue la catena di delitti che prendono di mira gli immigrati

## Nizza, ucciso un barbone L'omicida è un neonazista Nuova ondata di razzismo in Francia

La vittima un clochard italiano accoltellato nel sonno - L'assassino ha 19 anni: «Non mi pento di quanto ho fatto: è gente da eliminare se si vuole ripulire il Paese»

Nostro servizio NIZZA — «Ho ucciso un gatto perché mi infastidivano i suoi miagolii» è stata la prima versione fornita dal diciannovenne Alexandre Alviset al gendarmi che l'hanno fermato l'altra notte, verso le 3, con le mani sporche di sangue, in possesso di un pugno di ferro e di un rudimentale coltello da commando da lui stesso fabbricato. Tentava la fuga a bordo di un motorino dopo aver ucciso non un gatto, ma un clochard, un mendicante: Franco Zorzi di 41 anni, italiano di origine veneta. Aveva sorpreso nel sonno il barbone sotto il portico dell'azienda di soggiorno e turismo di Sanary, una delle tante località di villeggiatura del «Midi». Un colpo di coltello alla gola, molti colpi al cuore e Zorzi è deceduto all'istante. Alexandre Alviset non lo conosceva, ha colto a caso ed ha colpito il mendicante italiano, un personaggio noto nelle stazioni balneari dove chiedeva l'elemosina presentando una scatola di cartone con su scritto:

«Qualche franco, per favore, per un po' di pane». Alviset, un giovane che dal 4 gennaio scorso presta servizio militare di leva alla scuola di applicazione di Le Cannet di Cannes, ha finito con il confessare di essere lui l'autore del crimine e di «non rimpiangere quanto fatto». Queste persone debbono essere eliminate. Un delitto assurdo, l'assassinio di uno mal visto ma scelto a caso, ha una spiegazione quando i gendarmi si sono recati all'abitazione dell'Alviset per la perquisizione di rito. Nella camera del giovane sono stati trovati libri, decorazioni, foto, cimeli, inneggianti al nazismo e alle Ss. È il momento è stato confermato dallo stesso assassino: ripulire la Francia dai barboni, dagli esseri da considerarsi inferiori. Il razzismo ha così colpito ancora ed un nuovo delitto si viene ad aggiungere a quelli già consumati negli ultimi tempi: l'anziana donna ebrea uccisa a coltellata a Cannes, il ventottenne marocchino Aziz Madak inseguito e finito a fucilate a



mentone lungo la strada che porta al confine con l'Italia da due giovani iscritti, «provvisoriamente» al Fronte nazionale di Le Pen; l'esecuzione di Noredine Hassene Daoudy, diciottenne algerino, a Miramas; il delitto razzista di Bordeaux di un integrato algerino; a cui si aggiunge l'attentato a Parigi nel corso della rassegna cinematografica ebraica ed in particolare per la proiezione del film «Eichman». Le vittime vengono scelte a caso, ma sulla base dell'aberrante ideologia nazista: immigrati dalla pelle nera, ebrei, mendicanti, cioè «razze inferiori». A Mentone hanno fatto fuoco due giovani di ventotto e ventisei anni, a Miramas uno spagnolo noto per i suoi raid contro gli immigrati, a Sanary un ragazzo diciannovenne, militare di leva, a Cannes un giovane ebraico scappato dai campi di sterminio nazista venne spozzato da un ventenne che lei aveva aiutato assumendolo come giardiniere e che trattava come un figlio. Manifestazione contro questi crimini si sono svolte in molte città francesi e la partecipazione è sempre stata quanto mai numerosa. A Miramas il corteo di protesta era guidato dal sindaco comunista, Georges Thorrand il quale, in una intervista a «L'Humanité Dimanche» ha denunciato che non si tratta di un fenomeno specifico della sua città in quanto «i problemi locali non sono tali da poter condurre a simili crimini. Si tratta di un clima generale, nazionale al punto che degli individui possono considerare che è facile tirare su chi è immigrato, che tutto è permesso. Occorre combattere le idee estremiste, opporsi a questi sentimenti degradanti. È molto importante specie nei dipartimenti della Provenza-Costa Azzurra», ha proseguito Thorrand. Ma, comunque, il razzismo rappresenta sempre «patrimonio» di un'esigua minoranza cui risponde l'ampia partecipazione, specie giovanile, alle popolari manifestazioni di condanna e di protesta.

Giancarlo Lora

### Solo un malore ha bloccato nel primo pomeriggio il «gran pentito»

## «Dalla "A" alla "F" son tutti camorristi» Pandico accusa seguendo l'alfabeto

Per arrivare a Tortora almeno altre due udienze - «Avremmo dovuto uccidere anche Pasquale Barra» - Violento scontro tra difesa, Pm e collegio giudicante



NAPOLI — Giovanni Pandico nel corso della sua deposizione. Nella foto in alto Enzo Tortora

Dalla nostra redazione NAPOLI - L'uomo computer, Giovanni Pandico, è andato in aula per la prima volta. Poco prima delle 16 il segretario di Cutolo, dopo 4 ore e mezza di deposizione, ha chiesto, infatti, al presidente di poter andar via: «Ho la febbre, oggi sono venuto solo per rispetto alla giustizia», ha affermato ma ora non me la sento di continuare. Si è chiusa così la ventiduesima udienza del «maxiprocesso» alla camorra cutoliana nel quale è imputato anche Enzo Tortora, un'udienza caratterizzata non solo dalle accuse dell'uomo-archivio della NCO, ma anche da un violento scontro fra difesa, Pm e collegio giudicante. Vestito con un abito blu, impassibile, un po' pallido, alle 10,12 Giovanni Pandico è tornato per la seconda volta sulla sedia dei testimoni. Dopo alcuni adempimenti il «pentito» ha ripreso a parlare e ad accusare. Il primo nome che ha fatto è stato quello di Cesare Chiti e puntale delle due cartelline marrone ha estratto una cartolina scritta dal boss Genovese, poi velocemente ha fatto i nomi di altri due presunti camorristi che è arrivato nel giro di unaantina di minuti di testimonianza — a Pierluigi Concutelli, camorrista onorario che, secondo il «grande accusatore», ha fatto in carcere qualche «piacere» all'organizzazione — tra cui almeno un omicidio — e per questo ne ha ricavato soldi ed aiuti. «Concutelli è un mercenario» ha affermato Pandico il quale è passato a raccontare di come la camorra voleva far uccidere anche Pasquale Barra, l'altro «grande pentito», che però

subodorò la cosa e si fece mettere in isolamento. Da lì Pandico iniziò la strada verso la dissociazione. La voce monotona, quasi senza inflessioni, Pandico ha avuto pochi sussulti. Qualche difensore ha tentato di farlo cadere in contraddizione, senza difficoltà, di essere presenti alle udienze più che per fare domande per impedire che ne vengano fatte da altri avvocati sul conto dei loro difesi. Pandico, implacabile, ha continuato a parlare senza sosta. Dopo Concutelli, Felicia Cuozzo la moglie di Albert Bergamelli: «È un'affiliata alla camorra, ci ha fatto qualche piacere», ha detto Pandico che con la stessa inflessione di voce e senza cambiare cadenza ha raccontato che la donna ebbe in consegna dall'organizzazione la macchina da scrivere con la quale sarebbe stato redatto il documento falso sul caso Cirillo. «Lei poi regalò la macchina ad un assistente sociale del ministero di Grazia e Giustizia e dato che questa macchina aveva alcuni difetti di battitura ed era facilmente riconoscibile la cosa ci dette non poche preoccupazioni», ha concluso d'un fiato Pandico. Pandico ha poi accusato su tutti, dal fratello di Cutolo, Pasquale, che avrebbe partecipato ad un summit nell'82 fra le varie bande per stabilire una pace, nella guerra della camorra («ma Pasquale non accettò l'accordo in quanto veniva chiesto di uccidere sette collaudati per dimostrare la buona volontà della Nco») ad Antonino Farro, da Pasquale Franzese all'avvocato Francesco Gangemi. Non è mancata una puntatina in Puglia quando Pandico ha parlato di Alessandro Fusco, detto «Pame», definita capozona di Bari. Non è mancato un violento scontro fra difesa e collegio giudicante. Il presidente Sansone, molto flessibile in altre occasioni, ha contestato che le trascrizioni dei nastri fossero incomplete e quindi ha stabilito, visto che il documento era stato registrato, di tornare ai vecchi verbali, quelli stiliati a mano dal cancelliere, sotto dettatura del presidente. Un salto enorme all'indietro visto che il vecchio sistema era stato contestato da tutti a cominciare dagli avvocati difensori. Si è ripreso quindi con grande lentezza e con molta noia; Pandico ha deposto per un'ora e mezzo poi è andato in tilt. Si riprende domani cominciando dagli altri imputati accusati dal «pentito» che hanno il cognome che comincia con la lettera «P». Per arrivare a Tortora ci vorranno forse due udienze, sempre che non nascano altri intoppi.

Vito Faenza

### Dal giudice Sica per banda armata e importazione di esplosivo

## Chiesto il rinvio a giudizio per sei giovani delle «Farl»

Si tratta di militanti di una piccola organizzazione terroristica libanese - Qualche tempo fa minacciarono alcuni attentati «contro il popolo di Roma e di Parigi»

Il tempo LE TEMPERATURE Bolzano 8 15 Verona 10 19 Trieste 13 18 Venezia 10 18 Milano 11 16 Torino 8 15 Cuneo 8 12 Genova 14 17 Bologna 7 23 Firenze 9 20 Pisa 7 19 Ancona 10 24 Perugia 11 22 Pescara 9 20 L'Aquila 15 25 Roma U. 10 27 Roma F. 15 24 Campob. 13 25 Bari 12 28 Napoli 10 25 Potenza 13 24 S.M.L. 14 16 Reggio C. 12 29 Messina 12 29 Palermo 18 35 Catania 12 35 Alghero 10 20 Cagliari 15 27

ROMA — «Liberate i nostri compagni arrestati altrimenti colpremo il popolo di Roma e di Parigi». Così minacciarono poche settimane fa da Beirut i terroristi delle «Farl», una piccola ma potente organizzazione filo-marxista accusata di appoggiare i gruppi armati europei, dalla «Raf» alle Brigate rosse. Nonostante il ricatto, proprio ieri mattina la magistratura italiana ha deciso di andare avanti nell'istruttoria contro le «Farl». Il sostituto procuratore Domenico Sica ha chiesto infatti il rinvio a giudizio con l'accusa di banda armata ed importazione d'esplosivo di sei giovani delle «Farl», due arrestati in Italia (Mohammed El Mansuri e Josephine Abdou) e quattro in Francia (con in testa George Ibrahim). Non solo. Contemporaneamente Sica ha formalizzato senza alcun imputato l'inchiesta sull'assassinio del generale Leamon Hunt, avvenuto a Roma un anno fa: il giudice fa esplicito riferimento al possibile intervento di killer libanesi delle «Farl». Ce n'è abbastanza per comprendere la delicatezza dell'inchiesta sulle «Frazioni armate rivoluzionarie libanesi», una patata bollente che ora passa a due esperti di trame internazionali, Rosario Priore e Ferdinando Imposimato. Un passaggio che avviene in una fase «caldissima» per i governi francese ed italiano. Soprattutto l'Eliseo si trova in questi giorni a toccare con mano la potenza del ricatto terroristico dal Libano. Ospite delle carceri francesi e da alcuni mesi un capo delle «Farl», Georges Ibrahim, insieme ad un altro uomo e due donne. Per ottenere la loro liberazione i terroristi rapirono l'addetto culturale francese a Tripoli, Gilles Peyroles. Cominciò così una trattativa (sempre smentita dall'Eliseo) che in effetti culminò ai primi di aprile con la liberazione di Peyroles. Nel frattempo la settimana scorsa, il controspionaggio «Sist» ha scoperto nel cuore di Parigi un covo usato da Ibrahim, con 20 chili di tritolo e numerose armi. Fino a due giorni fa la notizia è stata tenuta segreta, perché quel covo aggravava la posizione del terrorista Ibrahim, fino a quel momento accusato soltanto di aver usato un passaporto falso. Ora è certamente più difficile giustificare l'eventuale rilascio di un terrorista che ha trasportato in Francia armi ed esplosivo ed alcune fonti governative hanno già fatto sapere quotidiani «Le Monde» che nessuno cederà al baratto. Le stesse fonti hanno però anche ammesso l'esistenza di «pressioni» dell'Eliseo sulle «Farl» attraverso le vie della diplomazia segreta. Tutto questo per salvare la vita di altri due diplomatici francesi rapiti in questi giorni a Beirut, e subito fatti oggetto di scambio con Ibrahim. Il ministro degli Esteri italiano — dal canto suo — non sembra ancora essersi reso conto dei medesimi pericoli che può correre la nostra diplomazia in Medio Oriente. Anche per la giovane Josephine Abdou, arrestata nel dicembre scorso in un covo del litorale romano, le «Farl» hanno fatto pressioni. Senza contare El Mansuri, catturato sull'Orient Express con un carico di esplosivo.

Raimondo Buttrini

Aeroporto di Capodichino, Napoli, 22 dicembre 1982. Un gruppo di carabinieri circonda e ferma un signore di mezza età, vestito sportivamente e che la gente guarda e addita. Si chiama Giuseppe Mauriello, in arte Pino Mauro: a Napoli è notissimo, perché con Mario Merola è uno dei «re» della famosa «sceneggiata». L'attore-cantante viene trasferito a Foggia dove un ufficiale dell'Arma gli spiega di cosa è accusato: associazione per delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti. Pino Mauro nel carcere napoletano resta solo due giorni. Molto più a lungo, invece, permorrà all'Ucciardone (Palermo) dove viene subito trasferito: 24 mesi filati. Fino al processo che finalmente arriva e lo vede clamorosamente assolto. Assolto addirittura con formula piena. «Sono distrutto, anche dal punto di vista economico — ha confessato Pino Mauro in una recente intervista —. Per due anni non ho guadagnato una sola lira. Per mandare avanti la famiglia ho dovuto indebitarmi. Per pagare gli avvocati ho venduto tutto ciò che avevo... E qualcosa, però, dice di averla imparata: «Creo la giustizia italiana è un elefante lento pesante cieco che non guadagna nessuno. Dopo due anni di carcere mi hanno detto: signor Mauriello, lei



### Protagonista Pino Mauro re della «sceneggiata»

## Due anni di carcere e poi: «Esca pure, lei è innocente»

può andarsene dall'Ucciardone, ci scusi tanto. Se non fosse stato forte e convinto di poter dimostrare la mia innocenza, avrei fatto di me un rottame». L'assoluzione con formula piena è stata chiesta, alla fine della lunghissima e sconcertante vicenda, dallo stesso pubblico ministero, ad esplicita dimostrazione della pochezza (o degli errori) delle prove su cui era stata fondata la pesante accusa. Il nome del nolo attore-cantante napoletano era entrato in una enorme inchiesta sul traffico di stupefacenti sulla base di alcune intercettazioni telefoniche tra un tal «Enzo il siciliano» ed un ignoto «Pino di Roma». In quest'ultimo — appunto — gli inquirenti, sulla base di una serie di indizi, avevano ritenuto di individuare proprio Pino Mauro. «Ma quelle telefonate — spiega l'attore — il tal «Pino» le aveva effettuate tutte da Roma, in giorni in cui, invece, lo ero in tournée nel nord Italia: possono testimoniare gli attori, i gestori dei teatri, i bordieri degli incassi». Un alibi di ferro, come si dice. E verificabile rapidamente. Invece sono ancora addirittura due anni. Con una carriera semidistrutta, una famiglia indebitata e — soprattutto — una giustizia di nuovo ferita da una vicenda tristemente esemplare.

PINO MAURO - A destra il carcere dell'Ucciardone a Palermo